

Morte per morte

«Al mondo c'è una cosa che rende felici e una che rende
infelici.

La prima è la pace con la propria coscienza,
l'altra la mancanza di pace con la propria coscienza.

Tutto il resto sono sciocchezze e assurdità».

Sergej Kravčinskij, 24 luglio 1878

«Io non posso più vivere senza vendicare i compagni
giustiziati.

Mi conducano pure al patibolo quando avrò portato a
termine il mio compito».

Sergej Kravčinskij, 3 agosto 1878

La mattina del 4 agosto 1878 Sergej Kravčinskij — l'anarchico russo che un anno prima era stato arrestato per la sua partecipazione alla banda del Matese — accoltella all'addome il generale Nikolaj Mezencov, capo della Terza Sezione (la polizia politica), mentre questi sta passeggiando per le strade di Pietroburgo in compagnia del tenente colonnello Makarov. Mezencov morirà poche ore dopo, mentre il suo attentatore riesce a fuggire e a mettersi in salvo. Il 17 agosto al quotidiano di Pietroburgo *Golos* viene recapitato un opuscolo, redatto dai responsabili dell'azione. Si intitola *Smert' za smert'*, ovvero *Morte per morte*: «Il capo dei gendarmi, cervello della banda che tiene sotto il giogo tutta la Russia, è stato ucciso... L'assassinio è una cosa tremenda. Solo nel momento più forte della disperazione che conduce alla perdita della coscienza, un uomo che non sia uno scellerato può sacrificare la vita di un suo simile... Il governo ha condotto noi socialisti russi, noi che ci siamo votati a tutte le sofferenze per sollevare gli altri, il governo russo ci ha condotto a questo punto, alla decisione di assassinare in maniera sistematica. Ci ha portato a ciò col suo gioco cinico con decine e centinaia di vite umane...».

Vi sembra una storia del lontano passato? Non lo è.

La mattina del 31 ottobre 2018 Mikhail Zhlobitsky, un anarchico di diciassette anni, si è fatto saltare in aria nell'atrio dell'edificio che ospita la sede del FSB, i servizi segreti russi. È accaduto ad Arkhangelsk, città all'interno del Circolo Polare Artico, a circa 1200 chilometri a nord di Mosca. Tre agenti sono rimasti feriti nell'esplosione che ha devastato il locale, mentre il giovane attentatore è morto in quello che è stato definito il primo attacco suicida non-jhadista della storia della Russia. Poco prima di entrare

in azione, Mikhail Zhlobitsky aveva inviato un messaggio in cui spiegava le ragioni del suo gesto: «...in risposta al FSB che costruisce montature e tortura persone».

Solo tre giorni prima, il 28 ottobre, erano stati indetti alcuni presidi davanti alle sedi del FSB di Mosca e San Pietroburgo per protestare contro la brutale repressione scatenata dagli eredi del KGB (e della Terza Sezione) ai danni di decine e decine di anarchici e di antifascisti, che in tutto il paese vengono sequestrati e torturati. I presidi si erano conclusi con l'arresto di una cinquantina di manifestanti.

Poche ore dopo l'esplosione ad Arkhangelsk, gli inquirenti russi hanno iniziato ad indagare per scoprire *chi* avesse «manipolato» Mikhail Zhlobitsky, se qualche gruppo islamico o qualche potenza straniera, mentre una sua familiare dichiarava di non avere idea di *cosa* avesse spinto un ragazzo che «non beveva, non fumava, andava a scuola» a compiere un tale gesto. Decisamente, per l'autorità (statale o familiare che sia) solo un'obbediente normalità non desta sospetti e non è incomprensibile. Quanto all'adolescenza, essa deve trascorrere all'insegna della frivolezza.

Ma l'ultima immagine che ritrae Mikhail Zhlobitsky, quella che ha fatto il giro del mondo, non è un selfie da ostentare con vanità. Non è stato lui a scattarla, non ha chiesto lui di riprenderla, non aveva nessuno a cui mostrarla in seguito. Perché quella mattina egli sapeva perfettamente a cosa andava incontro. A diciassette anni, mosso da una esigenza assoluta si è lanciato all'attacco, nella piena consapevolezza che avrebbe perduto la vita. Si è costruito una bomba artigianale, è entrato da solo dritto nella tana del lupo e poi... Si è ucciso, perché nemmeno lui poteva più vivere senza vendicare i compagni

massacrati. È uscito dal teatro della vita sbattendo la porta, perché non accettava di convivere con l'infamia del potere e non ha trovato altre possibilità per lui degne di essere realizzate. Ed ha cercato di uccidere, perché non gli bastava una protesta giusta ma passiva. Di più, ha cercato di fare strage di carnefici — perché, a differenza degli jhadisti, non ha mirato ad altre vittime.

Chi lo deriderà — chi bussa alla porta del potere solo per essere invitato al tavolo di trattative?

Chi lo criticherà — chi ha bisogno di un vasto consenso popolare prima di passare all'azione?

Chi lo esalterà — chi mai e poi mai vorrebbe essere stato al suo posto?

Esterrefatti dalla determinazione fatale del gesto di Mikhail Zhlobitsky, noi siamo purtroppo consapevoli di ben altro: di rimanere qui a contemplare impotenti e furiosi i tronfi sorrisi dei Salvini, dei Putin, dei Trump, di tutti i potenti che giocano cinicamente con la vita di innumerevoli esseri umani. Cercando di cancellarli con sdolcinate mitopoiesi, roboanti comunicati o amare discussioni. E nonostante la sola scommessa che vogliamo fare sia quella di una rivolta che sia piena di vita, non possiamo fare a meno di pensare alla privata confidenza di qualcuno che combatté a favore del «comunismo anarchico» nella Spagna rivoluzionaria del 1936-39: *«perché sappiamo che i discorsi e le conversazioni spirituali o idiote non servono a niente quando si ha a che fare con un signore che vi minaccia con una rivoltella. ed è oltremodo utile che il mondo lo impari... bisogna pur sapere quando finiscono le parole».*

[16/11/18]

Morte per morte